



ARMI PORTATILI IN DOTAZIONE AI REPARTI DELLA Xª MAS

I reparti della X Flottiglia MAS hanno avuto nel corso degli anni di guerra, una dotazione eterogenea di armamento leggero e portatile. E questo perché l'accavallarsi degli eventi bellici ha comportato una variegata fonte di approvvigionamento. Occorre anche tener presente che alcuni degli appartenenti, beneficiando della loro posizione gerarchica, spesso hanno integrato le dotazioni d'ordinanza con acquisti anche a carattere privato.

In questa disamina si partirà dalle dotazioni standard e cioè arma corta e arma lunga d'ordinanza, per lo meno sino al settembre 1943, per poi passare alle dotazioni che si succedettero dopo l'8 settembre. Pistola Beretta mod. 1934/1935/1938.

La Beretta modello 1934 (foto n. 1) è una pistola semiautomatica compatta, ad azione singola e a chiusura labile (cioè con canna sempre svincolata dal carrello), progettata e costruita dalla Fabbrica d'Armi Pietro Beretta. Fu concepita per i funzionari di pubblica sicurezza e poi distribuita

segue a pag. 6

ANNO XI - NUMERO 57 - GENNAIO / FEBBRAIO 2019



DECIMA !!

VARIGNANO – 18 GENNAIO 2019 – G.O.I.

12 giovani marinai entreranno a far parte del Gruppo Operativo Incursori della Marina Militare. Il 18 gennaio 2019 alle ore 12.30 presso il Comando Subacquei e Incursori (COMSUBIN) della Marina Militare a La Spezia, si svolgerà la cerimonia di conferimento dei brevetti da Incursore agli allievi del corso Ordinario 2018, alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare, ammiraglio di squadra Valter Girardelli. Grazie alla possibilità offerta dal concorso per Volontari in Ferma Prefissata di un anno (VFP1), numerosi giovani hanno potuto affrontare l'impegnativo corso formativo della durata di circa un anno - caratterizzato da quattro fasi distinte, durante le quali gli allievi ricevono l'adeguata preparazione fisica e professionale di base necessarie a condurre operazioni subacquee, anfibe e terrestri - che ha portato il Gruppo Scuole di COMSUBIN a brevettare 12 operatori. I neo incursori riceveranno in occasione della cerimonia l'ambito basco verde ed entreranno a far parte delle Forze Speciali della Marina Militare. Diventare Incursore significa vivere una professione appassionante e unica, con la possibilità di una carriera avvincente e appagante nel Gruppo Operativo Incursori, il reparto di Forze Speciali italiane conosciuto e rinomato in tutto il mondo.



VARIGNANO – 15 FEBBRAIO 2019 – G.O.S.

Alla presenza del Sottocapo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio di squadra Paolo Treu, si è svolta oggi a Comsubin la tradizionale cerimonia di conferimento dei brevetti agli allievi che hanno superato con esito positivo il corso Ordinario Palombari 2018, nel 170° anniversario della fondazione della prima scuola Palombari realizzata a Genova il 24 luglio nel 1849.

La ricorrenza è stata anticipata dalla deposizione di una corona nella cappella del Varignano in memoria dei caduti, effettuata dagli allievi del corso Odisseo alla presenza del Comandante del Raggruppamento Subacquei ed Incursori "Teseo Tesei", ammiraglio di divisione Paolo Pezzutti.

Il conferimento del brevetto e del basco blu da Palombaro celebra il termine di un intenso periodo formativo della durata di oltre 10 mesi, attraverso il quale quest'anno sono stati selezionati 11 marinai che, da oggi, continueranno il loro servizio tra le fila del Gruppo Operativo Subacquei (GOS) tra addestramento continuo ed impegnative missioni operative.

L'associazione presente con il Medagliere ed alla fine della cerimonia il nostro Presidente consegnava una medaglia d'argento al Comandante del G.O.S.



LA SPEZIA, 26 GENNAIO 2019 – ASSEMBLEA DEI SOCI





Decima Official Wear

ABBIGLIAMENTO & OGGETTISTICA
UFFICIALE

WWW.DECIMAOFFICIALSTORE.IT



EDIZIONE LIMITATA



GIACCOIA MASSIMO SAS
LICENZIATARIO UFFICIALE

WWW.DECIMAOFFICIALSTORE.IT





foto n 1

come arma da fianco al Regio Esercito italiano; rimase in uso presso le Forze Armate della Repubblica Italiana anche nel dopoguerra e sino agli anni novanta del secolo scorso, quando fu progressivamente completata la sua sostituzione con il modello 92 sempre della Beretta. Il calibro è il 9 x 17 mm, conosciuto anche come 9 mm Corto o .380 ACP o anche come 380 Short. La pistola era una evoluzione dei modelli Beretta M15 e Beretta M23, distribuiti all'Esercito e alla Regia Marina durante la Prima Guerra Mondiale. Arma molto affidabile e semplice nel suo insieme queste sue qualità erano riconosciute anche dagli Inglesi per i quali era un'ambita preda bellica cui affibbiavano diversi nomignoli il più famoso dei quali era "Red Point", per il punto rosso vicino alla leva di sicura. Furono riconosciute ottime per la difesa ravvicinata sia dagli Alleati (inglesi e americani) che ne apprezzavano pure la semplicità d'uso e l'occultabilità, sia dai Tedeschi, che le ritenevano immuni da inceppamenti, preferendola spesso alle blasonate Luger e Walther. Una variante del modello M34 era la Beretta M35, costruita per il calibro 7,65 mm Browning, che per quanto messa in produzione per rispondere alle esigenze del mercato civile, fu adottata anche da Marina e Aeronautica e dalla R.S.I. nonché dalle forze armate tedesche di stanza in Italia.

Anche il Corpo delle Regie Guardie di Pubblica Sicurezza (poi nel 1944 corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza) ebbe come ordinanza la mod. M 34 in cal. 9 Corto. Tecnicamente la M 34 è costruita completamente in acciaio, lunga 152 mm e pesa, scarica, 650 grammi. La canna è lunga 86 mm (più lunga nei mod. modificati dal 1971 al 1980 per la Guardia di Finanza) ed è

camerata per il calibro 9 x 17 mm. Si tratta di una munizione dal modesto potere d'arresto, se paragonata ad altre impiegate per armi da fianco coeve, ma comunque sufficiente per la difesa personale ravvicinata. Il calibro 9 corto provoca un certo rilevamento allo sparo, data la leggerezza della pistola (e anche la forza non indifferente da applicare al grilletto nei mod. standard). Se camerata in calibro 7,65 (M35), il rinculo è più gestibile, il che facilita la tenuta "in mira", anche se cala ulteriormente il potere d'arresto. Per un tiro utile, la 34 in cal. 9 ha, per un tiratore medio, un limite sui 10/15 metri come distanza di tiro in emergenza per difesa. Con la M35 in cal. 7,65 aumenta la precisione, che si attesta sui 15 metri (o poco più) su bersaglio umano. L'occultabilità dell'arma è proverbiale: M34 e M35 sono le più piccole tra le cal. 9 o 7,65. Beretta comunque, poco prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale aveva sviluppato un certo interesse per pistole camerate per calibri più potenti ed in particolare per il 9 Parabellum (9x19). La possibilità di sparare un'unica munizione nell'arma da fianco e nelle armi a raffica (per noi, il MAB 38) era già ritenuta molto interessante alla fine degli anni '30. L'idea venne sviluppata dal solito Tullio Marangoni, che scelse di seguire la stessa strada che tanti altri produttori stavano percorrendo in altri Paesi (in quegli anni il 9 Para si stava affermando, ma in tutti gli eserciti europei c'erano calibri di altro genere): partire da una pistola già collaudata e realizzarne una versione più grande e dotata di molle di recupero più robuste. Il risultato fu la Beretta Modello 38. Un prototipo della Beretta 38 è tuttora visibile al Museo Beretta, di cui si allega una foto. Si trattava di un'arma, ottimamente realizzata, che altro non era se non una 34 più grossa e più robusta. Si distinse in diversi concorsi



foto n.2

come in Romania e Bulgaria, battendo concorrenti blasonate come Colt, Luger e Walther. Purtroppo l'incipienza degli eventi bellici costrinse la Beretta a concentrarsi sulla produzione di massa e quindi sulle sole M 34, lasciando nel dimenticatoio la più vitaminica M 38 (foto n. 2).

Fucile Manlicher Carcano Pallavicini mod. 1991

Il Carcano Mod. 91 (conosciuto come Mannlicher-Carcano-Parravicino) è stato un fucile a otturatore girevole-scorrevole in uso al Regio Esercito dal 1891 al 1945 (foto n. 3). Adottato in sostituzione del Vetterli-Vitali Mod. 1870/87, utilizzava il calibro di 6,5 × 52 mm Mannlicher-Carcano. Inizialmente si adottò per le munizioni un propellente alla balistite (un composto molto simile a quello adottato più tardi nel 1901 in Gran Bretagna, la cordite), ma poiché diede problemi di eccessiva erosione e di stabilità a temperature estreme, si passò nel 1895 alla solenite.

Sia cordite che solenite erano propellenti pensati anche per un impiego coloniale, a differenza dei propellenti tedeschi, austro-ungarici, statunitensi e russi, in sé più potenti e funzionali, ma instabili in climi caldi e umidi. Inoltre si notò che nella canna, sottoposta ai forti attriti dei proiettili col nuovo propellente, tendeva ad usurare la rigatura ed i proiettili perdevano a volte la camiciatura o Jacket. Si decise, quindi, di adottare, per la prima volta al mondo, il sistema (coperto da segreto militare) della rigatura progressiva, cioè di una rigatura elicoidale che riduceva il passo tra culatta e vivo di volata. La paternità della progettazione della canna è attribuita al segretario della Commissione maggiore Pietro Galelli, anche se fonti giornalistiche l'attribuirono al generale Vincenzo Muricchio. Nella prima guerra mondiale e nelle campagne di polizia coloniale nella Libia italiana la munizione Mod. 90/95 da 6,5 mm si era dimostrata fin troppo penetrante



e, se non colpivano parti letali, l'effetto balistico terminale non era tale da procurare nel nemico ferite eccessivamente invalidanti. L'esperienza della guerra d'Etiopia dimostrava inoltre che le caratteristiche balistiche della munizione erano ormai inferiori a quelle delle altre nazioni, con prestazioni scadenti soprattutto nelle mitragliatrici. Fin dal 1935 il colonnello Giuseppe Mainardi fu incaricato di studiare una nuova munizione e nel 1938 si arrivò quindi all'adozione di nuove munizioni 7,35 × 51 mm a nitrocellulosa pura, mentre nel frattempo il maggiore Roberto Boragine ed il generale Federico Capaldo, vennero incaricati di progettare un fucile che utilizzasse il nuovo calibro e potesse recuperare anche le scorte esistenti: gli arsenali, infatti, erano ancora pieni di vecchi Fucili Mod. 91 con la canna usurata. Questo nuovo progetto prese il nome di Fucile Mod. 38, un'arma sensibilmente più corta dell'originale Fucile Mod. 91. La canna era lunga 538 mm, dei quali 475,5 con rigatura destrorsa a passo costante di 240 mm; l'anima della canna era rialesata per ottenere il calibro tra i pieni di 7,35 mm e 7,63 mm tra i solchi; esternamente invece si distingueva per il manicotto terminale sfaccettato reso troncoconico con appropriata lavorazione. Nel 1940 l'Italia entrava in guerra e per problemi di tempistica, di logistica e di reperibilità delle nuove munizioni da 7,35 mm si ritornò al classico calibro da 6,5 mm.

La produzione bellica riprende quindi nel vecchio calibro 6,5 mm. I nuovi fucili, denominati Mod. 91 Cal. 6,5, mantennero però le soluzioni elaborate per il Mod. 38, ovviamente con canne del vecchio calibro e rappresentarono l'arma lunga standard per i fanti italiani della seconda guerra mondiale. Spesso sono indicati semplicemente come Mod. 91/38, senza indicazione del calibro, preferendo per i predecessori in 7,35 semplicemente la denominazione Mod. 38. Il Fucile Mod. 91/38 conservava gli accorgimenti del Mod. 38 (cassa, manubrio piegato, canna accorciata, passo costante, pugnale-baionetta), ma le diverse caratteristiche balistiche del 6,5 mm portarono alla riduzione del passo di rigatura da 240 mm a 215 mm e, di conseguenza, alla reimpostazione della tacca di mira fissa da 200 m a 300 m. Alcuni esemplari erano accoppiati con la vecchia sciabola-baionetta, che comunque era intercambiabile con il pugnale-baionetta. Durante la seconda guerra mondiale i tedeschi, oltre ad impiegare largamente i normali Mod. 91 in 6,5 mm di preda



bellica, nel 1945 iniziarono la conversione di Fucili Mod. 91/41 e di tutte le versioni Mod. 38 e Mod. 91/38 nel calibro d'ordinanza della Wehrmacht 7,92×57 mm Mauser. Furono incaricate la ditta "Heinrich Krieghoff" di Klagenfurt in Carinzia e la fabbrica "12" di Vipiteno, che reimpiegava i macchinari dell'Armaguerra di Cremona.

Dal punto di vista tecnico, la canna di moschetti e fucili veniva rialesata a 7,92 mm; poiché il bossolo del Mauser era più grosso e lungo, si provvedeva a rialesare anche la camera di cartuccia mentre la testa dell'otturatore veniva fresata per accogliere il nuovo fondello.

Tali modifiche portavano ad un assottigliamento e quindi ad un indebolimento della culatta.

La cassa venne quindi rinforzata con due traversini passanti per sopportare la maggiore sollecitazione allo sparo. La piastrina di caricamento venne modificata per accogliere solo cinque cartucce 8x57 invece delle sei in 6,5x55 e nel ponte anteriore di culatta venne fresato un'unghiatura per favorire il passaggio delle ogive più lunghe delle munizioni tedesche. Venne riportata anche una lettera "S" incisa sul ponte anteriore di culatta. In alcuni casi le modifiche, per ragioni di costo, non riguardarono il serbatoio, che venne semplicemente escluso con l'interposizione di un tacco di legno. Si ottennero così circa 15000 fucili monocolpo, che furono distribuiti alle truppe di seconda linea ed alle forze di polizia del Tirolo. Una curiosità: tra i fucili impiegati dai Giapponesi nel corso della seconda guerra mondiale vi fu anche il cosiddetto Type I, derivato dai Modello 91 in dotazione alle truppe italiane; non sono chiari i motivi che spinsero il Giappone ad effettuare questa commessa relativamente

piccola (50/60.000 pezzi, costruiti dalla Beretta) che implicava notevoli problemi di trasporto e complicazioni logistiche non trascurabili. Non esistendo documenti esplicativi in merito, probabilmente questa vicenda è destinata a rimanere avvolta nel mistero. La maggior parte dei Tipo I furono catturati dagli americani nelle Filippine. In conclusione il Fucile 91 diede vita ad una discreta serie di varianti al modello base: da quello "cavalleria" (foto n. 4) al TS (truppe speciali) ecc..., un'arma onesta e affidabile a cui spesso non viene resa giustizia.

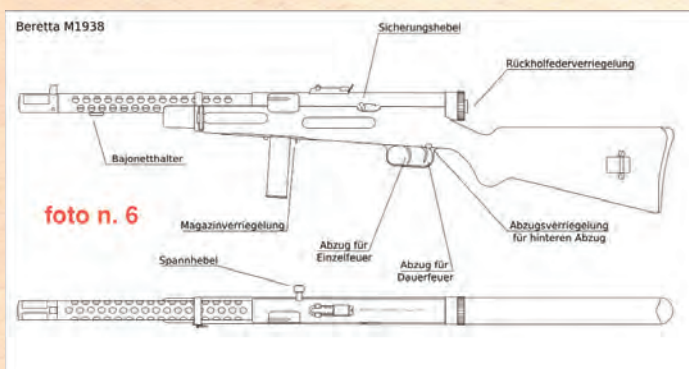
Fucile Automatico Beretta mod. 38 e seguenti Il Moschetto Automatico Beretta Mod. 1938 (o più comunemente MAB 38), è un mitra che ha fatto in passato parte delle armi di ordinanza delle forze armate e delle forze di polizia italiane. Le radici del MAB vanno ricercate nei moschetti automatici prodotti dalla Beretta nel 1918 e nel 1930 e che, pur non essendo stati adottati dal Regio Esercito, avevano mostrato ottime caratteristiche generali, per cui l'azienda di Gardone Val Trompia credeva



fermamente nella validità del progetto. Inoltre, il mercato degli anni '30 richiedeva insistentemente delle armi di questa categoria e i vari MP28, MP34 tedeschi, oltre ai Thompson M1928 statunitensi, erano molto venduti. Il MAB 1938 (foto n. 5) fu progettato dall'ingegner Tullio Marengoni tra il 1935 e il 1937 ed entrò in produzione nel 1938. Primo e più importante acquirente dell'arma fu il Ministero delle Colonie che equipaggiò con esso la Polizia dell'Africa Italiana, tanto che nel maggio 1939 ne aveva ordinati già 2000 esemplari. Contemporaneamente, ne fu iniziato l'acquisto anche dal Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno per potenziare l'armamento dell'allora Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Il MAB fu progettato come "moschetto automatico", definizione tecnicamente molto corretta poiché pur impiegando una cartuccia da pistola, la 9 x 19 Parabellum (modificata nella carica di lancio), non era definibile come pistola-mitragliatrice avendo una calciatura in legno simile a quella di un fucile e peso e ingombro importanti. Il funzionamento era a massa battente ad otturatore aperto. Per dissipare il calore della canna quest'ultima era avvolta in un manicotto traforato che, in corrispondenza della volata, presentava un compensatore di rinculo costituito da due asole orizzontali, successivamente sostituite da quattro intagli trasversali (foto n.6). Caratteristica tipica di tutti moschetti automatici Beretta era il peculiare gruppo di scatto che non aveva selettore di tiro, bensì due grilletti posti in tandem: quello anteriore per il tiro semiautomatico e quello posteriore per il tiro automatico (a raffica). Ciò per consentire al tiratore di poter istintivamente passare dall'una all'altra modalità, in caso di bisogno, senza manovrare leve o traversini. Era una soluzione brillante ma anche piuttosto raffinata. Altra raffinatezza tecnica era il percussore flottante con sicurezza automatica contro lo sparo accidentale, poi sostituito da uno fisso. Altra caratteristica di rilievo del MAB era



la cartuccia utilizzata: trattandosi della prima arma d'ordinanza italiana in calibro 9 x 19, venne prodotta apposta per il MAB una cartuccia ad hoc in questo calibro, detta 9mm M1938, del 15% circa più potente delle 9 x 19 militari dell'epoca. Questo migliorava le prestazioni dell'arma che ovviamente poteva sparare anche qualsiasi cartuccia 9 Parabellum. Il MAB era prodotto con molta cura, soprattutto nelle prime serie, dove venne addirittura impiegato un calcio in noce nazionale, poi sostituito dal ben più economico faggio, con bruniture profonde di alta qualità e finiture accurate. Nelle versioni 38/42 e 38/44 (foto n. 7) la necessità imposta dagli eventi bellici di accelerare al massimo la produzione abbassò lievemente il livello delle finiture che però si mantenne sempre più che buono per un'arma militare. Gli esemplari acquistati vennero poi immagazzinati e distribuiti solo a poche unità di élite, come i paracadutisti e i Guastatori del Genio, a partire dal 1941. La Regia Marina ne acquistò diverse migliaia che vennero assegnate al Reggimento San Marco ed alle unità di vigilanza; la Regia Aeronautica lo destinò al reggimento ADRA. I rapporti dalle unità combattenti sul comportamento dell'arma erano tutti molto positivi e dal 1942 ne furono dotati in numero più consistente tutti i reparti speciali del Regio Esercito: il 10° Reggimento Arditi, il Battaglione Sciatori "Monte Cervino", le divisioni Paracadutisti "Folgore" e "Nembo", i Guastatori del Genio e numeri consistenti vennero assegnati ai Battaglioni "M" della MVSN. Ma, ancora nel 1943, i principali assegnatari erano ancora i Carabinieri Reali, le guardie di P.S. e la PAI. Ciò perché le alte sfere militari italiane erano scettiche sulle capacità dell'arma, e si riteneva (non a torto) che non potesse sostituire il fucile, data la scarsa potenza





della sua munizione e veniva perciò ritenuta adatta solo alle operazioni speciali, alla guerriglia e alla lotta ravvicinata, laddove il grande volume di fuoco del MAB si era rivelato molto efficace. Dopo l'armistizio dell'8 settembre il MAB era in cima alle richieste dei vertici della RSI perché, oltre ad essere l'unica arma automatica portatile disponibile in Italia, era particolarmente adatto al combattimento ravvicinato. La produzione, sia presso la Beretta sia presso molte altre officine sub-appaltatrici del Nord Italia, venne accelerata e vennero introdotti modelli più semplici e rapidi da produrre. Formazioni come la Decima Flottiglia MAS, i Paracadutisti, le Legioni d'assalto della GNR, la Legione MUTI, le Brigate Nere e i molti reparti autonomi di assalto e controguerriglia impiegarono massicciamente tutte le versioni del MAB: 1938, 1938A, 38/42 e 38/44; anche se vi furono interi reparti armati esclusivamente con quest'arma, il MAB però non soppiantò mai il classico fucile Carcano Mod. 91. Durante gli anni 1944-45 la propaganda repubblicana sfruttò intensamente questa immagine del MAB come arma d'assalto per eccellenza, come in un celebre manifesto di Gino Boccasile per l'arruolamento negli Arditi Paracadutisti dell'ANR. Come tutte le armi automatiche, il MAB necessitava di esperienza per essere utilizzato efficacemente. Rispetto ad altri mitra, ad esempio lo Sten con cui si confrontò spesso, aveva ingombro e peso ben maggiori, ma anche un livello qualitativo e di finitura nettamente migliore. Negli scontri a distanza ravvicinata aveva le stesse prestazioni in termini di volume di fuoco; del resto la munizione impiegata era la stessa; ma alle distanze maggiori il peso (oltre 5 kg carico) e l'ingombrante calciatura in legno diventavano invece un vantaggio. Il MAB infatti era facile da controllare nel tiro a brevi raffiche, grazie proprio al suo peso ed all'azzeccata inclinazione del calcio che assorbivano bene il

rinculo e in mani esperte il fuoco era preciso fino a 100 metri circa; impiegando la potente cartuccia italiana 9mm M38 le prestazioni miglioravano ancora, con una gittata efficace di oltre 200 metri. Era quindi ottimo per l'assalto e gli scontri nei centri abitati o nelle campagne. I tedeschi, sempre a corto di armi, apprezzarono infatti molto la stabilità e la precisione del mitra Beretta, oltre alla qualità della sua lavorazione e impiegarono tutti gli esemplari catturati al Regio Esercito dopo l'armistizio, ordinandone altri nel 1944-45. Il MAB era prodotto con molta cura, soprattutto nelle prime serie, dove venne addirittura impiegato un calcio in noce nazionale, poi sostituito dal ben più economico faggio, con bruniture profonde di alta qualità e finiture accurate. Nelle versioni 38/42 e 38/44 la necessità imposta dagli eventi bellici di accelerare al massimo la produzione abbassò lievemente il livello delle finiture, che però si mantenne sempre più che buono, per un'arma militare. Una nota postbellica: la Germania nel dopoguerra e fino a circa il 1970 riarmò buona parte delle proprie truppe con il MAB M 38/49.

Bombe a Mano SRCM, Breda 35, OTO 35, Breda 42 (foto n. 8)

Entrata in servizio nel 1935, la SRCM (Società Romana Costruzioni Meccaniche) Mod. 35, insieme alla OTO Mod. 35 e alla Breda Mod. 35 rappresentavano la nuova generazione di bombe a mano con le quali il Regio Esercito affrontò la seconda guerra mondiale. Dopo l'armistizio del '43 fu adottata come Handgranate 328 dalle forze tedesche in Italia. È stata operativa nell'Esercito Italiano fino a poco tempo fa affiancata alla più moderna OD 82/SE e nelle forze armate maltesi (fornita dalla Missione Militare Italiana-Malta). La SRCM è una bomba a mano di tipo offensivo. Si dicono offensive quelle bombe che disperdono schegge letali in un raggio inferiore rispetto alla distanza massima alla quale viene lanciata. Di fatto servono a coprire l'avanzata o l'assalto del lanciatore senza bisogno per questo di cercare riparo.

La distanza di lancio è infatti di 20-25 metri e quella d'azione delle schegge di 10-15. Il funzionamento della SRCM non è a tempo, bensì a percussione: l'ordigno cioè, una volta lanciato, esplose solo all'impatto col terreno. Il corpo bomba in lamierino d'alluminio e contiene 43 grammi di tritolo e trinitro-naftalina che al momento dell'esplosione frammentano in schegge un filo metallico avvolto

internamente. La Mod. 35 ha quattro sicure, delle quali una "manuale" e tre "automatiche". La prima sicura, quella manuale, è costituita da un traversino in ottone con impugnatura in gomma telata (sicura di maneggio e trasporto); la seconda sicura (automatica) è costituita da un traversino d'alluminio collegato ad una cuffia esterna, detta "cuffia aerodinamica", che ha il compito di sfilare il traversino e liberare la corsa tra il percussore e la capsula di innesco dell'esplosivo (sicura di prima traiettoria) durante il volo dell'ordigno. La terza sicura automatica (detta di funzionamento universale) è interna all'ordigno ed è costituita da un sistema a molla che ne evita l'esplosione in volo e ne garantisce la detonazione all'impatto qualunque sia la parte della bomba che tocca il terreno mentre la quarta sicura (automatica) è il congegno di disattivazione, costituito da un lamierino interno forato che, in caso di mancata esplosione, si interpone nel suo pieno tra il percussore e la capsula di innesco, impedendo dunque una successiva percussione (ad esempio, a seguito di un urto fortuito) ed inertizzando di fatto la bomba. Tutte queste sicure guerra durante hanno creato non pochi problemi operativi date che in caso di urto contro superfici morbide, per esempio neve, l'impatto leggero che si generava non riusciva a attivare la catena di scoppio dato che le sicure rimanevano in sito. La OTO Mod. 35 è una bomba a mano di tipo offensivo, costituita da un corpo bomba di alluminio verniciato di rosso contiene 36 grammi di tritolo che al momento dell'esplosione frammentano una sfera di piombo contenente pallini di piombo. La O.T.O. è la più semplice dei tre tipi adottati. La spoletta è composta da una palla di piombo tenuta tra un tappo a forma di cono e un detonatore a molla. Una caratteristica interessante è la struttura dei frammenti che vengono proiettati: un complesso di pallini di piombo avvolto tra di loro, destinato a frantumarsi al momento della detonazione. La capsula interna contiene l'esplosivo e un tubo di innesco/detonatore. Un filo sottile ad anello blocca le due metà della bomba in un luogo specifico, che fissa la lunghezza complessiva, in modo da non legare le parti interne. Per utilizzarla si strappa la linguetta con la striscia di sicurezza, appena prima di lancio sbloccando di fatto la leva di sicurezza. Quando lanciata la leva con il suo cappuccio catturava l'aria e per resistenza all'aria si sfilava dall'ordigno rimuovendo la barra di sicurezza tra il percussore e l'innesco. Era



una granata adatta a terreni aperti, in quanto era necessario trascorresse una piccola quantità di tempo prima della detonazione per consentire al meccanismo di funzionare correttamente.

La Breda 35 è anch'essa una bomba a mano di tipo offensivo, costituita da un corpo bomba di alluminio di forma cilindrica con le due estremità tronco-coniche, verniciato di rosso.

È dotata di una carica esplosiva superiore alle altre due, circa 63 grammi di tritolo-binitronaftalina che al momento dell'esplosione proietta schegge in un raggio di 10 metri. Il congegno di scoppio è costituito dal portacarica, dal portadetonatore e cassula e dal portaspillo.

Dispone di tre sicurezze, una ordinaria costituita da una linguetta di gomma collegata ad una lamina a due branche e una sicurezza automatica costituita da cuffia, traversino e nastro d'ottone ritardatore. Al momento dell'utilizzo si sfilava la sicurezza ordinaria; avvenuto il lancio, la cuffia si rovescia provocando lo svolgimento del nastro ritardatore, trascinando infine il traversino di sicurezza.

A quel punto la bomba allora è pronta ad esplodere non appena l'urto con il suolo vince la resistenza della molla antagonista (terza sicurezza) e causa l'avanzamento dello spillo contro la capsula, innescando la detonazione.

Il Regio Esercito era entrato in guerra senza una bomba anticarro di produzione nazionale. Solo nel 1942 furono realizzati due modelli: la OTO Mod. 42 ed appunto la Breda Mod. 42. Con la costituzione di specifici nuclei di «cacciatori di carri» furono adottati due tipi di bombe controcarro, una dirompente ed una incendiaria. La prima, la Breda mod. 42 (foto n. 9), impiegava parti meccaniche della normale Breda mod. 35. La seconda, la O.T.O. mod. 42 (foto n. 10), era una versione perfezionata della bottiglia incendiaria (effetto Molotov), con 600 gr. di liquido per lanciafiamme innescato da una bomba a mano O.T.O. mod. 35 che aveva subito lievi modifiche. I sistemi di sicurezza delle due bombe non si discostavano da



foto n. 10

quelli adoperati sulle normali bombe a mano anti-uomo Breda ed O.T.O.. Per la OTO 42 la spoletta è quella di una normale costituita da una normale bomba ed è filettata inferiormente e avvitata ad un manicotto in alluminio che la collega al corpo bomba. Questo è un contenitore in vetro caricato con liquido per lanciafiamme e benzina, che si frantumava all'impatto o al momento dell'attivazione del detonatore. Il progetto deriva da ordigni artigianali costruiti sul campo dai soldati unendo una normale granata della serie 35 con bottiglie piene di liquido infiammabile.

Il personale veniva addestrato a centrare le prese d'aria dei motori dei carri o le feritoie, in modo da far penetrare all'interno il liquido incendiario qualche attimo prima dell'accensione. Al termine delle ostilità le Forze armate mantennero in uso la sola SRCM semplicemente per il fatto che garantiva indici di sicurezza rispetto alle altre armi coeve, anche se proprio questi indici avevano creato non pochi problemi di impiego operativo della bomba guerra durante.

Pistola Walther HP 35/P 38

L'arma nacque dallo sviluppo della AP (Armees Pistole) e HP (Heeres Pistole) nel 1935 ed in parte

deriva alcune caratteristiche dalla famiglia delle PP/PPK sempre prodotta dalla Walther. La pistola venne adottata dall'esercito tedesco però nel 1938 col nome di P38 (da "Pistole 1938", anche se venne distribuita però solo a partire del 1940) e dal 1939 divenne anche la pistola d'ordinanza dell'esercito svedese con la sigla M39. Venne anche proposta sul mercato civile come modello "P.38" (con il "punto" tra lettera e numero per aggirare il divieto di vendita di armi con denominazione militare). Erano, ad esempio, P.38 civili le armi corte acquistate in piccolo numero da alcuni rappresentanti della RSI. Si tratta di una pistola semiautomatica con chiusura geometrica a blocco oscillante, scatto ad azione singola e doppia avente cane esterno, mire fisse e carrello a cielo aperto. Il progetto fu a suo tempo molto avanzato, dato che vide la luce in un momento storico in cui le più avanzate pistole erano ancora in sola singola azione e non presentavano una sicura inerziale al percussore. La P38 (foto n.11) ha introdotto soluzioni ancora oggi considerate un "must" per una moderna pistola militare. La chiusura dell'arma è di tipo metastabile o geometrico. Questa chiusura è detta "a blocco oscillante" (brevetto Walther). Nella fattispecie, sotto la canna è posto un blocco macchinato di forma complessa, dotato di due alette o "tenoni" laterali; questi creano il vincolo con il carrello, sistemandosi, in fase di chiusura, in due recessi ricavati nello stesso. Durante la fase di sparo, carrello e canna rinchiodano solidalmente per circa 8 mm, dopo i quali un pistoncino imperniato sotto la canna e con una punta a profilo parabolico intercetta il fusto e va a premere, dall'altro lato, contro un piano a profilo iperbolico ricavato mediante fresatura all'interno del blocco stesso: questa azione determina il basculamento della parte posteriore del blocchetto, con l'uscita dei due tenoni dalle sedi, svincolando la canna e



foto n. 11



foto n. 12

lasciando che il carrello proceda nella sua corsa retrograda verso il punto morto posteriore. La presenza di due piani inclinati, uno ricavato sul blocco oscillante e uno sul fusto, riporta poi il sistema alla sua posizione iniziale nel momento in cui la canna ritorna in chiusura spinta dall'azione delle due molle di recupero. Questo tipo di chiusura gode tuttora di un grande successo ed è utilizzato, ad esempio, sulle famiglia delle Beretta serie 92. Il carrello è in acciaio macchinato dal pieno: è di tipo aperto e quindi presenta un'apertura convenientemente idonea all'espulsione dei bossoli (riducendo così i rischi di un inceppamento). In esso è contenuto l'intero sistema delle sicure e sul lato sinistro si trova il comando della sicura manuale. Nell'otturatore è inoltre posizionato il percussore, con relativa molla, che è di tipo flottante. Inferiormente sono ricavate le guide per l'innesto sul fusto, il quale accoglie le due molle di recupero, una per lato e i relativi guidamolla. All'interno di esso si trova anche l'avvisatore di cartuccia in canna, costituito da un lungo piolo che sporgendo di un paio di mm dalla porzione di carrello situata tra la tacca e il cane abbattuto, permette all'operatore di accertarsi sia visivamente che in maniera tattile della presenza di un colpo in canna. Durante il periodo bellico a partire dal 1941, stante la pressante richiesta da parte delle forze armate tedesche, essa venne prodotta anche da molte altre ditte, quali la Mauser, la Česká Zbrojovka (poi Böhmisches Waffnenfabrik

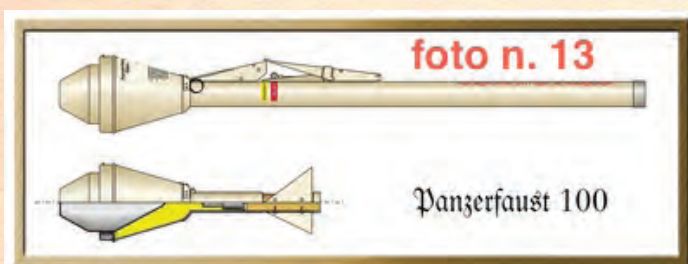


foto n. 14

AG) e la Spreewerk di Spandau. Ad ogni ditta, per motivi di segretezza, fu assegnato un codice in lettere da incidere sull'arma al posto del nome in chiaro. Per esempio le tre ditte citate ebbero codice byf, fnh, cyq rispettivamente. Esiste, infine, anche una variante a canna corta da 70 mm, denominata P38K (Kurz-Pistole 38). Come anticipato, l'adozione di questa pistola da parte di alcuni Ufficiali della X Mas e della RSI fu una sorta di iniziativa privata, adottando principalmente il modello civile P.38. Emblematica è l'arma portata dal Comandante nella particolare fondina a cinghietta (foto n. 12).

Panzer Faust (foto n. 13 e 14)

Il Panzerfaust (Pugno Corazzato) è un'arma individuale "usa e getta" funzionante sulla base del "principio Davis". Infatti non è un lanciarazzi bensì un piccolo ma efficacissimo cannone senza rinculo: era un'arma semplice e poco costoso. Esso consisteva semplicemente in un tubo di lancio, per una bomba a carica cava (effetto Monroe), dotato di un congegno di scatto e di uno di puntamento. Una carica di lancio era collocata nel tubo, si inseriva la bomba poi si armava il congegno di lancio: per sparare, si puntava l'arma verso il bersaglio usando come riferimento una linea dipinta sulla testa della bomba e come alzo il coperchio di sicura del congegno di sparo. Premuta la leva di sparo la bomba partiva e, una volta in volo, dispiegava 4 alette che la stabilizzavano in traiettoria. Dopo l'uso il tubo di lancio veniva gettato, poiché non era possibile ricaricarlo. Il Panzerfaust si dimostrò un'arma letale per ogni carro occidentale, dato che la sua carica cava (Hohl-Ladung) produceva un getto incandescente in grado di perforare corazze di notevole spessore. Si rivelò anche molto efficace contro edifici e bunker. L'unico difetto di questa rivoluzionaria arma era l'eccessiva vicinanza (nei



primi modelli meno di 30 metri) a cui il tiratore si doveva esporre per riuscire a colpire il bersaglio. Il Panzerfaust divenne un'arma standard della fanteria tedesca: semplicissimo, economico, facile da usare come già detto e fu prodotto in grandissima quantità: era dotazione standard di ogni veicolo della Wehrmacht e fu distribuito su tutti i fronti e a tutti i corpi, compreso il Volkssturm (la milizia popolare). Nelle febbrili battaglie delle città europee i Panzerfaust distrussero un ragguardevole numero di veicoli corazzati alleati. Ne vennero sviluppate ben tre versioni: quella da "30", da "60" e poi da ultimo la "100". Altre, come la "150M" erano in fase di progettazione ma non videro mai la produzione a causa del termine delle ostilità.

La versione 100 fu quella prodotta in maggior

numero. Venne utilizzato dai tedeschi a partire dal 1944 e comprendeva un'ogiva da 100mm, poi aumentata a 140, capace di perforare dai 140 ai 230mm di corazza di acciaio omogeneo, anche con angolo di impatto di 30°, entro un raggio massimo di 100 metri, a seconda del modello. Le versioni con maggiore gittata e con possibilità di ricarica, Panzerfaust 150 e 200, erano anch'esse allo studio, ma non fecero in tempo ad entrare in linea. Di fatto anticipavano, nell'insieme, l'RPG-7 sovietico del dopoguerra. La R.S.I e in particolare la X Mas, ne adottò una certa quantità, principalmente della versione "60", utilizzandole con profitto sia contro veicoli blindati sia contro bunker e posizioni fortificate.

Gen. Riccardo Donati

EVENTI ASSOCIATIVI

La Spezia 26 gennaio 2019

Al termine della regolare Assemblea annuale dei Soci, la ns. Associazione è stata invitata nella sede A.N.A.I.M. per un graditissimo aperitivo.

Il Presidente Giulio Cossu del Btg. N.P. unitamente al Vice Presidente Sergio Pogliani e al Presidente degli Arditi Incursori di Marina, Amm. Marco Cuciz, posano per la fotografia ricordo.



La Spezia, 15 febbraio 2019 - Ore 18,00

L'Associazione presenza alla conferenza storica dell'Amm. Incursore F. Chionna tenutasi presso la locale sede A.N.A.I.M. che doverosamente ringraziamo.

(Nella foto con il ns. associato Brasca e il Tesoriere Zambruno)



COMSUBIN - 15 febbraio 2019

Al termine della cerimonia di conferimento BREVETTI ad 11 Palombari del G.O.S. abbiamo piacevolmente incontrato l'Amm. Sq. F.M.Foffi. Già Comandante della Squadra Navale.



VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI

Oggi 26 gennaio 2019, ad ore 18.00, presso la sede del Circolo Sottufficiali della Marina Militare in La Spezia, si riunisce il Consiglio Direttivo in carica alla presenza dei soci che hanno ritenuto di partecipare all'assemblea annuale.

Il Presidente NP Giulio Cossu rivolge ai presenti i saluti di rito, esortando tutti ad una maggiore partecipazione nel rispetto dei valori fondanti dell'Associazione inquadrata come Patriottica e Combattentistica, quindi esente da particolari regimi fiscali.

Il Consigliere agli eventi Maurizio Pasqualon, a ciò delegato dal Teroriere Davide Zambruno, procede alla lettura dettagliata per singole voci del bilancio dell'Associazione relativo all'anno 2018, bilancio già approvato dai Revisori dei Conti.

Terminata la lettura, Il Presidente chiede se qualcuno dei presenti abbia osservazioni da svolgere in merito: nessuno prende la parola.

Viene quindi affrontata la questione della spedizione del notiziario dell'Associazione (Cambusa), attesi i notevoli ritardi registrati affidando la stessa a corrieri per la spedizione.

Su proposta del Consigliere Stefanizzi, viene deciso di procedere al noleggio di un'affrancatrice che consentirà di svolgere le operazioni di spedizione senza subire i ritardi sino ad oggi registrati, provvedendo poi il proponente alla sola consegna alle poste delle buste complete di indirizzi e regolarmente affrancate.

Viene approvata la relativa spesa e il Presidente Cossu propone agli associati di effettuare una contribuzione volontaria per sostenere i primi costi di noleggio. Il Consigliere Roman offre di sostenere con il ricavato della cessione degli scudetti da braccio i costi in questione.

L'assemblea, non essendovi null'altro da discutere e non avendo avanzato alcuno dei presenti, su invito del Presidente Cossu, richiesta di prendere la parola, viene chiusa ad ore 18.30.

DALLA SEGRETERIA

Comunichiamo i dati del nuovo conto corrente dell'associazione che sostituirà quello postale in uso oggi.

Tutti i versamenti, a qualunque titolo, andranno indirizzati verso queste coordinate bancarie:

Banca Creval

Codice IBAN IT 85J 0521 623 00000 00000 95473
intestato a:

**ASSOCIAZIONE COMBATTENTI DECIMA
FLOTTIGLIA MAS**



ANNO XI - NUMERO 57
GENNAIO - FEBBRAIO 2019

PERIODICITA': BIMESTRALE
REG. TRIB. MILANO NR. 198 DEL 24 APRILE 2009

DIRETTORE RESPONSABILE:
STEFANIZZI GIANFRANCO

IN REDAZIONE
IL PRESIDENTE
IL CONSIGLIO DIRETTIVO

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE:
MOAI STUDIO MILANO

STAMPATO IN PROPRIO

NESSUNA PARTE DELLA RIVISTA PUÒ ESSERE IN ALCUN MODO RIPRODOTTA SENZA AUTORIZZAZIONE SCRITTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI DECIMA FLOTTIGLIA MAS DI MILANO. IL CONTENUTO DI QUEST'OPERA, ANCHE SE CURATO CON SCRUPOLOSA ATTENZIONE, NON PUÒ COMPORTARE SPECIFICHE RESPONSABILITÀ PER INVOLONTARI ERRORI ED INESATTEZZE. NOMI E MARCHI PROTETTI SONO CITATI SENZA INDICARE I RELATIVI BREVETTI.

PER TUTTE LE FOTO (TRANNE DOVE CITATO):
FONTE: ARCHIVIO STORICO DELL'ASSOCIAZIONE COMBATTENTI DECIMA FLOTTIGLIA MAS, ARCHIVI STORICI SPAGNOLI, U.S.A. ED INGHILTERRA.

PRODUZIONE ORIGINALE ASSOCIAZIONE DECIMA FLOTTIGLIA MAS DI MILANO.
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO 2019



ASSOCIAZIONE COMBATTENTI
XA FLOTTIGLIA MAS

CONSTITUITA IL 21 GIUGNO 1952
DAL COMANDANTE M.O.V.M.
JUNIO VALERIO BORGHESE

PRESIDENTE: N.P. GIULIO COSSU



CONSOZIATA CON
L'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE MARINAI D'ITALIA



DECIMA FLOTTIGLIA MAS
CASSELLA POSTALE 33
20091 BRESCIO
MILANO
TEL.: 377 95.30.267

WWW.ASSOCIAZIONEDECIMAFLOTTIGLIAMAS.IT
SEGRETERIA@ASSOCIAZIONEDECIMAFLOTTIGLIAMAS.IT